

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E PALMATO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 660, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



IL VASCHELLO DEL DESERTO

Lasciati i suoi sudditi a macerarsi nella miseria e nell'oppressione schiavistica, Tito non si fa sfuggire alcuna occasione per godersi allegro, alla maniera di un nababbo orientale. Memore del tempo in cui come fabbro ferraiο veniva "sfruttato" dai padroni capitalisti, ora provvede a sfruttare lui le masse lavoratrici jugoslave, e col frutto dei suoi sudori e delle privazioni delle stesse, si procura un tenore di vita che nessuno altro capo di stato e di governo si concede. Così, dopo gli oziosi trascorsi nella principessa Isola di Brioni, il tiranno balcanico ha ripreso a vagabondare in giro, per andarsene a bordo della ex banchiera italiana, trasformato in un'ingenua, con ingenti spese nel suo yacht personale "Galeb", all'isola di Corfù. Gli hanno fatto compagnia Jovanovik e il solito numeroso codazzo di cortigiani. A bordo, durante la sosta all'isola greca, ci sono stati cene, ricevimenti e sontuosi banchetti, ai quali hanno presenziato pure i reali di Grecia e nessuno ha voluto pensare che il... signore del "Galeb" era quello stesso che or son pochi anni appena, aveva dato una mano al capo comunista Markos ad attaccare la Grecia e a compierci i massacri e gli orrori più infami, nel tentativo di farne un caposaldo sovietico. Chi muore passa e chi vive se la spassa e se Markos a quest'ora sarà a ingrassare la terra russa, in compenso è rimasto il suo fedele compagno Tito a ricevere dai reali greci il meritato compenso per quelle sue onerose imprese che costarono lutti e rovine al popolo greco. Ed il compenso è stato questa volta assai originale, in quanto era costituito da un... cammello. Proprio così, da un autentico cammello che è stato tirato a bordo del "Galeb" quale dono personale a Tito da un non ben definito cittadino di Atene. Perché proprio un cammello, resta un mistero da spiegare, o se non voglia avere un significato simbolico, con riferimento al fatto che il gibbos animale è considerato il vascello del deserto. Anche il crudele dittatore balcanico è, tutto sommato, da paragonarsi a un sugubre vascello che naviga nel deserto nel quale ha ridotto la Jugoslavia, dove i popoli vivono peggio dei beduini e da mane a sera sono costretti a cantare le lodi ad Allah, e al suo grande profeta Tito.

Per la cronaca aggiungiamo che prima di lasciare Corfù, il tiranno comunista giornalista ha dichiarato ai giornalisti di essersi trovato assai bene, d'essersi assai bene riposato in quell'isola che gli piace in modo particolare. Dichiarazioni del tutto superflue, visto che al bel tempo piace tutto ciò che appaga il suo desiderio di lusso sfrenato, di ambizione illimitata, come del resto conviene ad un vero capo comunista che non per niente ha combattuto allo scopo di abbattere la vecchia e marcia società capitalistica: se no, come avrebbe potuto subentrare lui da padrone e agire assai peggio dei plutocrati? Ed ora che ci è arrivato, crepino tutti i proletari jugoslavi, purché lui, il piltano rifatto Josip Broz, goda lietamente la vita nutrendosi del sangue e del sudore dei suoi schiavi.

Un istriano valoroso Riconfermato Bartoli Sindaco di Trieste

La rielezione ritardata dalle meschine manovre di qualche gruppo politico nostrano

L'ing. Gianni Bartoli è stato rieletto sindaco di Trieste. Come istriano ne siamo particolarmente felici, non solo perché alla testa del Comune della grande consorella giuliana rimae un nostro conterraneo, ma perché abbiamo la profonda convinzione, da noi sempre manifestata, che Trieste ha e conserva in Gianni Bartoli un sindaco di valore, un amministratore onesto e votato liberamente alla causa e al bene della città, un patriota integerrimo quanto coraggioso, che mai, in nessuna circostanza, è venuto a compromessi con la sua intermedia coscienza razionale e con i suoi ideali. Il maggior riconoscimento di questi suoi meriti proviene proprio dagli avversari più lividi, i quali hanno combattuto aspramente la rielezione di Gianni Bartoli, appunto perché fu lui, visto sempre il più deciso e il più energico difensore di quei valori morali, politici e ideali sui quali Trieste deve poggiare e far leva per garantirsi un avvenire di sicurezza, di tranquillità e di lavoro fecondo nell'interesse della città, legata indissolubilmente alla madrepatria Italia. Per dimostrare un'altra volta la coerenza di Gianni Bartoli come istriano, che ha posto sempre e continua a porre innanzitutto e soprattutto la esigenza della riparazione delle terribili ingiustizie inflitte all'Italia, valgono le seguenti parole da lui pronunciate nel corso dell'esposizione del vasto programma che il Comune di Trieste intende ulteriormente attuare, merca l'aiuto del governo e l'azione concorde della operosa e intelligente gente triestina:

"La collaborazione dei partiti del centro democratico ha segnato la resurrezione d'Italia e la salvezza, attraverso lotte e sacrifici anche di sangue dei nostri concittadini, di Trieste. Nel ricordarli oggi, non possiamo esimerci dal rivolgere alle terre che furono nei secoli italiane, dove dormono gli avi anche di numerosi nostri colleghi presenti in quest'aula, il nostro sempre memore, fervido saluto e l'augurio perché la strada faticosa della giustizia compia il suo inesorabile e vittorioso corso, e Trieste e l'Istria cessino di essere terre di esuli e di perseguitati per ridiventare, in giusta pace, centri di irradiazione nel mondo dell'antica cultura e della civiltà del nostro popolo".

Basta o queste parole per caratterizzare l'uomo che le ha pronunciate, di

TITISMO DI MARCA SOVIETICA Persecuzioni anticristiane

La "chiesa del silenzio", anche per i fedeli dell'Istria

Fra le istruzioni impartite da un ispettore scolastico ai maestri della zona B era indicato questo argomento: «L'ostia quale combinazione di elementi chimici, manipolazione non igienica» e ciò avveniva anche dopo la rottura con la Russia. Per la politica religiosa la Jugoslavia continuava a seguire le direttive della N.K.V.D. russa e continuavano ad avere diffusione tra la gioventù le opere ispirate all'ateismo scientifico» prontamente tradotte in italiano dalla famigerata «Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume» con l'appoggio del ministero della pubblica istruzione della R.P. di Croazia e sono precisamente: Plisoki «L'origine dell'uomo», Oparin «L'origine della vita sulla terra», Sergiev «Scienza e superstizione», Konstantinov «La concezione materialistica e idealistica della storia» nonché altri manuali in forma più popolare.

In Jugoslavia, come nei paesi satelliti e così pure nell'Istria, la gioventù è sottratta alla Chiesa ed educata all'ateismo. Tale educazione si intensifica durante il servizio militare tanto che molti giovani istriani, ritornati ai loro paesi, non si accostarono più al sacerdote e sfuggirono la Chiesa. Del resto da anni sono abituati a vedere considerate le grandi solennità cristiane di Pasqua e di Natale come giorni feriali e sono costretti a festeggiare «Nonno gelos».

Fierezza d'un sacrificio Non chiede grazia Maria Pasquinelli

FINO A QUANDO L'ITALIA NON RILAVRÀ FINALMENTE GIUSTIZIA AL CONFINE ORIENTALE

Si è appreso che Maria Pasquinelli, detenuta, come è noto, a Santa Verdiana in espiazione della condanna inflittale da un tribunale militare alleato, ha rifiutato ancora una volta, nello scorso maggio, di sottoscrivere una domanda di grazia. In occasione del decennale della Repubblica era stato infatti deciso, come poi si fece, di sottoporre al Capo dello Stato un certo numero di proposte per ridare la libertà a detenuti meritevoli, e fra questi c'era anche Maria Pasquinelli. A tale scopo essa fu avvicinata dal giudice di sorveglianza, al quale essa oppose però un fermo, dignitoso rifiuto, affermando che non sottoscriverà mai una domanda di grazia fino a quando all'Italia non sarà stata fatta giustizia alla frontiera orientale.

Il dramma di Maria Pasquinelli continua quindi ad assurgere alla vetta del più alto sacrificio umano ed è difficile comprenderlo anche per noi stessi, che più di ogni altro crediamo di voler penetrarlo, per la vicinanza ideale e morale che abbiamo avuto e sentito col mondo e coi fatti dai quali scaturirono le rivoltelle del 10 febbraio 1947, nel viale Carrara di Pola. Con lo stesso fervore di solidarietà col quale siamo stati accanto a Maria Pasquinelli da quel fatale e cupo mattino invernale polese, ad oggi, sentiamo di dover esserle vicini anche ora che rifiuta di beneficiare della grazia che le darebbe la liberazione e la libertà. Per questa sua liberazione ci siamo battuti e la abbiamo invocata, perché siamo stati convinti che la colpa di Maria Pasquinelli era unanimemente comprensibile con riguardo ai motivi ideali e dell'animo che la avevano generata. Tanto più ne siamo stati convinti in questi ultimi tempi, in cui a Trieste dei volgi assassini, massacratori e sequestratori di potere, creati e nati da altro non erano colpevoli che di essere italiani, sono stati dipinti ed esaltati dinanzi alla giustizia come campioni e benemeriti della causa della libertà democratica; di quella causa che aveva per insegna la stella rossa comunista di Tito, sotto la quale stella rossa oggi la Venezia Giulia italiana. Al confronto di questa macabra speculazione politica inscenata da Belgrado dentro le mura dei nostri tribunali, l'episodio di Maria Pasquinelli si stacca e si eleva in tutta la sua superiorità ideale e morale, nel luogo del quale anche la compianta memoria del valoroso generale inglese De Winton riscuote il più alto omaggio e si aureola di profonda pietà dovuti a tutte le vittime innocenti.

UN SUBLIME ISTRIANO Come Pola onorò Sauro

Ritorniamo col cuore devoto e il pensiero riverente al Cortile di Via dei Martiri

Nel pomeriggio del 31 agosto 1920 giunse a Pola una carovana del Touring Club Italiano, con a capo il grande presidente L. V. Bertarelli. Fra i turisti c'era Giovanni Bertacchi ed io volli conoscere di persona il Poeta delle Alpi e delle Sorgenti.

Nei primi anni della Rendeazione Pola era diventata un po' sede di convegno dell'Arte e della Poesia italiana. Aveva aperta la schiera Sem Benelli, giunse poco dopo Fausto Salvadori, il quale parlò ai cittadini di Porto Aurore e ricordo di averlo salutato con una solenne sbrefferata, sebbene fossi in divisa, con molto spontaneo, direi istintivo, perché al passare della Poia scorsisi il minimo da farsi per renderle onore.

Raggiunsi la comitiva all'Arena, dove si erano dati convegno i Soci del grande Sodalizio. Bertarelli guidava la carovana con l'autorità derivatagli dalla sua carica e dalla sua personalità, e c'era chi si dava da fare per spiegare e la faceva un po' da Cicerone.

Isolato da tutti gli altri se ne stava il Bertacchi, la cui figura mi rimase impressa nella mente, ma con gli anni si andava sbiadendo, quando mi veniva riaccesa da una recente rievocazione del Ramperti: «Bertacchi era sui quaranta, ma ricordo di lui, le mani innersive, la persona curva, i passi affrettati. E il viso non bello, d'una rudezza contadina, accentuata dal gran naso e dalle labbra che solo precece — le labbra rughe degli alpini — però mitigato da uno sguardo c'era nello stesso tempo altero e schivo e di un'inquietudine sempre dolorosa».

Se ne stava appartato il Poeta, tutto chiuso in un atteggiamento di muta contemplazione, quando si levarono dalla comitiva delle voci, degli inviti, insistenti, ripetuti: «Parli il Poeta! Parli Bertacchi!».

Le torri gli archi solenni e il mare che da quegli archi si offriva agli sguardi attoniti, e le navi dalle grigie sagome, quella mirabile visione che parlava di Roma madre e dell'Italia vittoriosa sul suo mare, aveva accesa la fantasia e ciascuno intuiva che, solo la voce di un Poeta poteva esprimere i sentimenti che confusi si agitavano in ognuno: «Parli Bertacchi! La parola al Poeta!».

Giovanni Bertacchi ebbe un moto di fastidio. Egli imitava, in tal modo, e ne era inconsapevole, il gesto di rivolta col quale Gabriele D'Annunzio aveva reagito quando, nel maggio 1902, in quella medesima Arena, qualcuno aveva cercato di distrarlo, mentre egli se ne stava appartato a mirare «nella sacra Pola», «per gli ordini del bianco anfitrion» le «navi impregnate».

Si levò perentoria la voce di L. V. Bertarelli a far tacere il Poeta: «La parola del Poeta è riservata a Nazario Sauro».

Tutti zittirono e, dopo poco, la numerosa comitiva lasciò l'Arena e si avviò, Bertarelli e Bertacchi davanti a tutti, verso il cortile del Carcere in via dei Martiri.

Al centro, nel medesimo posto dove, quattro anni prima, era stata eretta la forca, si trovava la Colonna romana, l'Arca del Martire, adesso, esule anch'essa, a Venezia.

Presso quella colonna parlò, nel più religioso silenzio, Giovanni Bertacchi. Le parole del Poeta, scandite con voce pacata, in cui tremolava un'intensa commozione, si diffondevano nell'aria del terzo carcere, con la solennità di un rito religioso. Bertacchi rievocò la figura di Nazario Sauro, la sua giovinezza, la sua dedizione alla Patria, i suoi eroismi in guerra, la sua fermezza in prigione, la sua fermezza al processo, la sua intrepidezza sul palco dell'infamia, tramutato per lui in ara di sacrificio, non immagini fiorite, né vana retorica, in quel discorso, ma parole semplici, efficaci, che scendevano sul cuore dei presenti, scuotevano le più intime fibre, facevano chiudere la gola e brillare le palpebre. Al termine del rito, non vi furono applausi. Alcuni si affrettarono verso Bertacchi per stringergli la mano e

Dal dott. Geppino Micheletti, direttore e primario chirurgo all'Ospedale civile di Narni (Terni), dove esserlo stato sino all'esodo a quello di Pola, abbiamo ricevuto questa forte e nobile lettera, degna veramente di profonda meditazione.

Cara Arena

Io non so scrivere se non col cuore; e se l'Esodo del trentantila di Pola si vuol vedere iniziato a Vergarolla nel tragico 18 agosto del 1946, gli avvenimenti di questi primi dolorosi dieci anni mi hanno sempre più avvilto e deluso si da ridurmi alla triste conclusione di non saper distinguere fra nemici di dentro e nemici di fuori e di non saper purtroppo quali siano i peggiori.

Perciò la mia penna arida tace. In un tragico, muto stupore guardo attonito la progressiva, pau osa demolizione del blocco giuliano, nella Sus fulgida, eroica storia e nelle Sue radiate, patriarcali tradizioni, - il più completo astensionismo nazionale - ed infine un treno azzurro che passa immune, folleggiando di coloriti galeazi, sulla terra bagnata dal sangue dei nostri Martiri, davanti a Redipuglia, dove seicentomila morti attendono ancora il prezzo del loro sacrificio.

Per ricordare il tristissimo, più triste che mai decennario di Vergarolla, non trovo altro solido argomento che quello di inviarVi l'effigie di Carlo e di Renzo, perché i miei due cari angioletti, che diedero ai loro papà la forza di resistere al supremo dolore umano, diano agli Esuli, nel ricordo invidiato di Vergarolla, la forza di continuare ancora e sempre con o i nemici di dentro e di fuo e per la buona causa.

Tuo affmo Geppino Micheletti



Periti a Vergarolla il 18 agosto 1946

Perchè i polesi ricordino e l'Italia comprenda il significato del barbaro eccidio

La lettera della settimana

Per i beni gli esuli invocano solo il rispetto del diritto

Egredo Sig. Direttore, Genova, agosto 1956.

Nel Suo pregiatissimo settimanale si avvicinano articoli inerenti alla questione dei beni abbandonati, i quali naturalmente sono seguiti con molto interesse dai profughi istriani e dalmati. Le sarò grato se vorrà pubblicare sul Suo giornale la presente lettera che esprime il mio pensiero in merito a tale annosa e dibattuta questione.

Dopo undici anni di attesa è oltremodo vergognoso sentire ancora parlare di anticipi (e quali anticipi). A quest'ora, e penso che la totalità dei profughi sia d'accordo con me, il Governo avrebbe già dovuto liquidare l'intera spettanza agli aventi diritto. Non è accettabile nessuna scusa a riguardo. Con continue promesse dichiarate in articoli e discorsi, si è riusciti a farci attendere pazientemente.

Cosa abbiamo ottenuto dopo una così lunga attesa?

- continue falcidie nella valutazione dei beni;

- per undici anni siamo stati privati del godimento dei frutti dei beni (in undici anni 100 lire di capitale al tasso di interesse del 5 per cento semplice diventano 155 lire);

- la quotidiana svalutazione della lira (ne fa fede il giornaliero aumento dei prezzi) sta impoverizzando quel poco che hanno in animo di liquidarsi.

In parole povere questo è un furto bello e buono. Esigiamo che si ripari senza indugio a una così grave ingiustizia. E' una cosa inaudita che un popolo che ha abbandonato tutti i propri beni per trovare asilo nella propria Patria, venga da questa trattato in siffatto modo. E' tutta qui la tanta sbandierata solidarietà verso di noi? Si sacrifichino unicamente i nostri interessi. Il peso della guerra perduta dev'essere sopportato equamente da tutti, ma non a parole bensì con i fatti.

I nostri beni abbandonati ci devono essere rimborsati per l'intero valore che essi hanno al momento della liquidazione. Cosa rappresentano i 45 miliardi che noi dovremmo ripartirci? E' una cifra irrisoria sorta arbitrariamente senza la minima valutazione concreta. Moralmente coloro che si atteggiavano a tutori dei nostri interessi devono vergognarsi. L'istituto della proprietà è stato calpestato. Molti dei titolari dei beni abbandonati sono deceduti, mentre gli eredi per riscuotere gli insignificanti anticipi devono presentare costose documentazioni. Gli anni inesorabilmente passano e i preposti alla liquidazione, ignari forse della caducità della vita umana, rimangono sordi agli appelli che vengono loro inviati da molti profughi che versano nell'indigenza.

E' ora di non accontentarsi di vane parole. Vogliamo fatti, pretendiamo che venga liquidato al più presto possibile quanto ci spetta. E' un nostro sacrosanto diritto. Dimostri il nostro Governo effettiva comprensione, e non si perda in inutili chianze. Se è stato incapace di tutelare i nostri più che legittimi interessi di fronte alla Jugoslavia, sappia mantenere l'impegno che ha verso i profughi, i quali non intendono in modo assoluto rinunciare ai propri diritti. Non intendiamo essere sacrificati da soli, copriamo tutto il popolo italiano: questo significa solidarietà.

Mi appello a tutti i proprietari di beni abbandonati perché esercitino ognuno con impegno e energia massimi il loro diritto per la salvaguardia dei propri interessi. E' necessario fuggare eventuali segni di apatia e rassegnazione che fossero sorti nell'animo di qualcuno. Non bisogna dar tregua al Governo, occorre insistere con tenacia, con decisione e con continuità, convinti di combattere per una causa giusta, onde far trionfare il nostro buon diritto.

Distinti saluti

Bruno Clemente

IN giugno, per la chiusura dell'anno scolastico, le alunne delle Scuole parificate Pola-Tono di Este hanno lanciato circa 400 palloncini con messaggi ed una medaglietta della Madonna.

Quello lanciato dalla studentessa Franca Nicolini riusciva a varcare i confini e cadeva in Istria a Lindaro a circa sette chilometri da Pisino. Un ragazzo di 15 anni, Giordano Lovrinic, lo ha raccolto e così ha espresso la sua gioia: «ho trovato dentro la medaglia miracolosa. Con tanto amore l'ho presa e la salverò per sempre fino alla morte, con grande amore verso Maria Santissima. Io spero sempre in Maria Santissima».

VACANZE JUGOSLAVE DELL'ON. MATTEOTTI

In merito al viaggio in Jugoslavia dell'on. Matteotti, i socialisti democristiani hanno confermato che il «leader» del P.S.D.I. avrà dei contatti con i dirigenti titini. Hanno escluso tuttavia che negli incontri si discuterà dell'unificazione socialista, mentre invece l'on. Matteotti si proporrà di fare sondaggi per una nuova intesa italo-jugoslava in merito ai beni abbandonati dai profughi e all'accordo per la pesca.

Quindi con tanti saluti ed altrettanti auguri dei «compagni» triestini, il segretario del partito socialdemocratico italiano, on. Matteo Matteotti, ha varcato in auto, l'altra settimana, il confine orientale dell'Italia per andare a trascorrere con la famiglia le vacanze in Jugoslavia, sulla «viera del Carmaro». A sua volta, come abbiamo già riferito, Kardelj aveva percorso la strada inversa, per venire in Italia. Sul soggiorno in Jugoslavia di Matteotti resta da domandarsi se il «leader» del PSDI doveva scegliere proprio la Jugoslavia per trascorrervi la villeggiatura, balle e rare, quando doveva immaginare le induzioni e i sospetti che tale sua scelta avrebbe suscitato. Un uomo rappresentativo e anzi dirigente di un partito di governo ha

da tenere conto pure dei riflessi e degli effetti che possono produrre certi suoi itinerari all'estero. Che in questo caso l'andata di Matteotti in Jugoslavia possa produrre conseguenze negative per il suo partito, è il minimo che si possa dire, ove si parta dalla premessa che il comunismo titista costituisce e rappresenta un regime totalitario col quale nessun onesto e sincero democratico, dovrebbe avere rapporti e men che meno sollecitare l'amicizia. Senza contare i crimini orrendi che quel regime ha consumato in particolare ai danni dell'Italia e che tuttora commette nelle terre italiane cadute sotto il suo selvaggio dominio.

Per queste ragioni, il «leader» del PSDI avrebbe dovuto evitare di andarsene proprio in Jugoslavia a trascorrere le sue vacanze, dove nulla di buono e di utile avrà da apprendere. Semmai gli sarà consentito di vedere un po' dentro nella situazione interna, potrà convincersi della maniera con la quale il nefando regime di Tito si annida distruggendo la coscienza e la vita nazionale di quella nostra minoranza che non meno che la libertà e la dignità umana del popolo jugoslavo. Resta perciò da vedere l'esito di questo straniero soggiorno del «leader» socialdemocratico in Tintina.



congratularsi, ma il Poeta li schivò.

Fu appunto per un brusco movimento del Bertacchi, che una foglia d'edera, che egli aveva portato tutto quel tempo all'occhiello della giacca, cadde a terra. Quasi di soppiatto raccolse quella foglia e, all'indomani, l'appuntò con uno spillo alla copia del quotidiano di Pola di quell'epoca, "L'Azione", che recava la cronaca dell'avvenimento e il discorso di Giovanni Bertacchi.

Il quarantesimo anniversario del martirio di Nazario Sauro

Il 10 agosto 1916 una forza austriaca sublimava a Pola il sacrificio d'un purissimo eroe istriano

Simbolo d'una fede perenne

Abbiamo ancora negli orecchi il canto possente e solenne del coro, composto da trecento elementi, che si innalzò come volute di incenso verso il cielo verso quel lontano mattino del 9 giugno 1935 a Capodistria. Era il canto dell'Inno a Sauro che seguì immediatamente, nel corso della cerimonia della inaugurazione lo scoprimento dei vari drappi che mettevano a nudo la magnifica opera del monumento che era destinato a eternare nella pietra e nel bronzo il più prezioso olocausto dell'Eroe del mare!

Non è morto: il suo martirio — dalla morte lo salvò — Sta sopra l'Adria Sauro a vegliar — da Porto Buao sino al Quarar.

Sono dei versi che dicono tutto, perché se la forza tedesca potesse stroncare la vita, in quel vespro del 10 agosto all'uomo, a martirio Sauro, ne ingiunse lo spirito, e rese immortale il ricordo. Sono passati 40 anni da quel giorno fatale, ed oggi più che mai l'Eroe capodistriano è vivo nella storia, nelle tradizioni e nel ricordo, non solo delle genti giulie, ma di tutta l'Italia.

Quando la sua terra, dopo l'ultimo conflitto, venne da un conquistatore straniero, senza dubbio peggiore dell'austriaco, sotto la mazza svenzializzatrice sparirono da una ad una le lapidi, i monumenti, i busti, i cippi che ricordavano alle genti l'olocausto dei figli migliori nell'esercito della Patria, per poter rivedere i confini della Patria sull'arco delle Giulie. Quel bronzo, quelle pietre parivano un linguaggio tra bisognava far tacere e gli slavi, che ci avevano subito compreso, non persero il loro tempo, appoggiati a una incredibilmente ingenua politica dalle potenze che oggi, lo speriamo almeno, hanno compreso gli errori commessi a nostro danno.

Ogni anno, in più occasioni, è già stato scritto tanto su Sauro e certamente non c'è nulla di nuovo da aggiungere, ma non possiamo fare a meno di tracciare la figura e la vita di quest'uomo, simbolo di una stirpe che, esule dalle sue terre, è troppe volte sottovalutata e persino offesa. E lo scriviamo soprattutto per i più giovani, perché sono essi che devono perpetuare le nostre tradizioni, che devono bere nei calici del passato un linguaggio che li ispiri per le battaglie presenti, per quelle future.

Se Sauro fu prima di tutto e soprattutto italiano, oggi noi dobbiamo essere prima di tutto e soprattutto italiani o giuliani, nel grembo della Patria. Sia la fulgida figura del marinaio martire un esempio, sia un sprone a tutti a non dimenticare ciò che abbiamo lasciato e sia anche un incitamento ad aver fiducia nel Destino, che, se sino ad oggi ci è stato nemico, non potrà esserlo anche nel futuro. I seicentomila caduti della guerra di redenzione non sono morti invano; essi sono ancora in armi, schiera ideale, e combattano al nostro fianco oggi perché il loro eroismo non abbia a cadere nel nulla.

Da Giacomo Sauro e da Anna Depangher nasceva a Capodistria il 20 settembre 1880 un figlioletto, al quale veniva imposto il nome del patrono della città, Nazario. Nasceva nel laboratorio di Bossedraga, nel quartiere dei pescatori, in faccia a quella distesa azzurra del mare che tanta parte ebbe nella sua vita. La famiglia ebbe sempre il sacro culto della Patria lontana, culto vivo più che mai in quelle terre irredente, e il fanciullo crebbe in questa atmosfera, forgiano il suo animo negli ideali della Italia, per i quali doveva morire da martire. I suoi giochi preferiti erano sul mare, ed il manichino, sempre piano di barba, vicini squeri, ne offrivano occasioni, e ben presto divenne anche espertissimo nuotatore, capace e familiare al remo ed alla vela. Di indole esuberante e serena, preferiva gli svaghi, preferiva esser sul mare piuttosto che studiare, e nel gin-

nasio di Capodistria non andò oltre la II ginnasiale, anche perché espulso, data la sua insofferenza ad ogni disciplina. Anche così dimostrava di essere un marinaio nato, perché il mare sempre, sia con la placida, liscia distesa delle acque calme, sia con l'aggravagliata ridda delle onde, ispirava agli uomini un senso di libertà; chi ama le sconfinaste distese azzurre, non può sentirsi bene tra quattro mura. A 15 anni, con altri suoi compagni, il piccolo Sauro uscì di casa nottetempo, saltando da una finestra, e prese una "brazzera", affrontò il mare mosso dirigendosi sino a S. Pietro alla Brazza, tra Spalato e Ragusa, per raggiungere il padre, occupato colà in azioni di ricupero di un bastimento. La tempesta non lo fermò, ed anche con l'albero maestro spezzato, seppe raggiungere la meta: grazie a tanta passione pose a conseguire più tardi il diploma di Capitano marittimo presso l'Accademia Nautica di Trieste.

Conoscitore delle coste

A 21 anni conduceva allora una faticuola capodistriana, Caterina Steffe, che doveva donargli 5 figli: Anita, Albania, Nino, Italo e Ljubo, ai quali impose nomi di libertà. Si dedicava allora al piccolo cabotaggio ed al servizio delle varie società di navigazione su sempre un prezioso collaboratore. Durante i vari viaggi, quasi esclusivamente fatti in Adriatico, volle conoscere i venti, i fondali, le correnti e le insenature delle coste istriane, dalmate e albanesi, presago che un giorno quella conoscenza sarebbe stata utilissima alle cause della Patria. E per dimostrare quanto grande sia stato il suo amore per l'Italia, accenneremo al fatto che ogni qualvolta approdava con il suo vapore in un porto italiano, ammainava a poppa la bandiera austriaca e vi alzava quella italiana, concorrente del rischio che correva. Ma era scaltro e sapeva compiere per intero il suo dovere di italiano, senza perdere il fianco alle facili vendette della vigile polizia austriaca, perché sapeva dire: «In prigione non si nuoce all'Austria che per i pochi soldi di rancio, fuori invece si può recare un danno ben maggiore». Il suo carcere austriaco che ebbe a scontare, furono 14 giorni, perché, venuto a diveder con un capitano mercantile, lo slavo Giuseppe Luini; gridò: «Porco de un s'ciavo e porco ana el governo che te mantien!».

Quando non era sul mare, a terra, nella sua Capodistria, era con quel gruppo di giovani mazziniani, che, con alla testa Pio Riego Gambini, detto il piccolo Mazzini, tenevano accesa la fiamma dell'amor di patria nelle terre che erano certi dovevano ritornare italiane. Ma soffriva restare a terra, andava sul mare, sapendo bene che l'Adriatico è stato sempre il liquido ponte fra l'Oriente e l'Occidente, la via dei grandi mercanti, la chiave della potenza mediterranea, il crogiuolo dove ribollirono i germi di civiltà diverse e, sprezzanti del pericolo, più volte osò avventurarsi sul mare in tempesta per portare aiuto ad altri naufragi, quando nessuno voleva uscire dai porti. Su quelle onde egli vedeva prendere corpo i fantasmi di Domenico Tacco, Lucrezio Gravisio suoi concittadini, i fantasmi dei Ziani, dei Morosini, dei Venieri, di tutti i prodigi naviganti di S. Marco e su quelle orme gloriose, egli plasmava il suo sogno che sta sempre al sommo della sua anima come la schiuma sta al vertice dell'onda, perché è certo che la sua patria asseriva e dal mare sarebbe venuto il liberatore.

La fuga da Capodistria

Ma altrettanto amore che aveva per la Patria e per il mare, egli aveva anche per la famiglia, per i figlioletti che erano sempre ad attendere alla finestra; per la ottima moglie che era sempre in ansia, ben conoscendo la sua temerarietà.

Riformato dall'esercito austriaco per un difetto ad un occhio, ne prova una grande gioia, ma quando scoppiò la guerra europea, sapendo che non avrebbe tardato a giungere la revisione dei riformati, per sottrarre la sua opera all'olocausto del mare, nel settembre del

L'ultima missione

La mattina del 30 luglio partiva per l'ultima volta dall'Arsenale di Venezia a bordo del sommergibile "Pulmino": egli era inquieto, presago che quella era la sua ultima partenza ed al figlioletto Nino, che lo accompagnò sino alla porta dell'Arsenale, disse: «Ti raccomando la mamma, poi si imbarca per il viaggio che doveva essere senza ritorno. Il sommergibile era diretto a Fiume, dove doveva compiere una pericolosa missione, ma presso lo scoglio della Gagliola, a 16 miglia si inceglia e vani risultano tutti gli sforzi per liberarlo dalle secche, e lo equipaggio decide di abbandonarlo. Sauro si imbarca solo su una piccola scialuppa per poter tentare di arrivare più occultamente in qualche punto solitario della costa e da qui cercare di riparare in Italia. Ma la piccola imbarcazione venne scoperta e Sauro catturato come del resto anche tutti gli altri marinai della scial-

Il dolore della madre

La madre vide passare il suo Nazario nel corridoio, fiero, fischietto e deriso dalla soldataglia e non ebbe neanche la estrema soddisfazione di poter vedere ancora per l'ultima volta, perché egli rifiutò un eventuale colloquio, in quanto non conosceva quella donna, chiedeva solamente che gli venisse lasciata aperta la porta della cella, perché potesse entrarvi l'aria libera: erano le 17.30. Alle 19.15 vennero a prelevarlo dalla cella per condurlo nel cortile della piazzaforte di Pola dove, molto per tempo, era stato eretto il patibolo, ed il processo era stato prolungato di qualche giorno per dar tempo al boia Lang di arrivare a Pola. Nel cortile era schierata una compagnia di marinai, c'erano tutti i giudici ed alcuni gendarmi; il pubblico era stato escluso, ma seguiva dall'esterno, arrampicato persino sugli alberi. Sauro avanzava altezzoso, perché sapeva che andava incontro alla gloria ed era veramente felice di poter donare tutto se stesso alla Patria; non appena vide la forca gridava «W l'Italia, Morte all'Austria!» e quando ripeté più volte che ne il rullo dei tamburi, né i pugni del boia valsero a coprire o a stroncare quella voce; un boia che tentò con una mano di chiudergli la bocca, si ebbe un morso tremendo. Letta la sentenza, volevano levargli il berretto di ufficiale, dato che indossava la divisa della Marina italiana, ma si oppose energicamente e dovette metterlo a terra, da solo infilava il fiero collo nel cappio che strozzava dopo poco il grido di «W l'Italia» nella gola di colui che della forza faceva il suo altare. Erano le 19.30 ed all'orizzonte il mare si tingeva di rosso, come se il sangue del martire volesse tingere il suo mare, per la libertà del quale era morto.

Il piano del Cielo

A notte fonda venne butato in una fossa, senza cassa, fuori dal recinto sacro, perché nessuno potesse andare a cercare i resti, e mentre la fredda terra copriva quelle membra ormai senza più vita, sembrò che il ciclo volesse esprimere il suo dolore, perché mai come in quella notte si videro cadere tanti meteoriti: erano le lagrime di quanti erano lassù e che Sauro aveva raggiunto nell'empireo della gloria.

Quello che venne dopo, quando Pola con tutta la Venezia Giulia venne liberata, è tutto un susseguirsi di manifestazioni e celebrazioni, destinate tutte a porre nella vera luce il sacrificio di chi tutto seppa donare alla Patria; sette donne vennero sepolte con onore, ed oggi sono a Venezia, portati da Pola, essi innescati a causa della immane disgrazia che ha colpito le nostre terre e le nostre genti. Non c'è città o borgata che non abbia una via, una piazza, una scuola dedicata al nome del martire capodistriano e tantissime sono le lapidi, i cippi, i busti che onorano e ricordano questa grande figura di italiano, in ogni città. Il più grande monumento era quello eretto a Capodistria, una città natale; una imponente ed artistica opera di pietra e bronzo, opera dello scultore Selva, che oggi purtroppo non esiste più, di non risponderle!

LE CERIMONIE A TRIESTE

Per Venerdì 10 agosto, ricorrendo il 40° anniversario del martirio di Nazario Sauro, il comitato promotore delle onoranze, presieduto dall'avv. Pio Ponis, e composto dal Comitato Comunale Pro-fughi di Capodistria, dalla Compagnia Volontari Giuliano-Dalmati, dall'Associazione Marinai d'Italia «A. Zotti», dal Circolo Marina Mercantile «N. Sauro», dal CC Libertas, dalla Lega Nazionale, del C.L.N. dell'Istria, dal M.I.R., dal Comitato Dalmatico e del Comitato fiumano, dalla Consulta dei Comuni dell'Istria, dall'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia e dall'Unione degli Istriani, ha annunciato il seguente programma:

- ore 8.30: Messa funebre celebrata dal rev. mons. Giorgio Bruni, ultimo parroco preposito di Capodistria, nella chiesa del Rosario in Piazza Vecchia.
- ore 9.30: deposizione dell'alloro dell'Istria al medaglione che ricorda il martire nella sede dello Istituto registrale «Duce d'Austria».
- ore 19.15: Adunata delle Associazioni nautiche, remiere e veliche nel bacino di S. Giusto e di quelle patriottiche, combattentistiche e d'arma sulla testata del «Molo Audace».
- ore 19.30: Arrivo del Gonfalone della città di Trieste decorato della medaglia d'oro, accolto da tutte le autorità, e con gli onori militari dalla fanfara dello 82° Fanteria, da un picchetto dell'Esercito e della Marina.
- Lettura del testamento spirituale del Martire e lancio di una corona d'alloro in mare.
- Sfilata di tutte le imbarcazioni.
- La Marina da guerra sarà presente con la cannoniera «Segugio».
- ore 20 (circa): ritorno nella sede del Comune del Gonfalone, seguito da tutte le autorità presenti alla cerimonia.

Per onorare la memoria di Italo de Franceschi

Per onorare la memoria di Italo de Franceschi l'ing. Ferdinando e Francesca Caglio elargiscono L. 10.000 per «Arena di Pola».

Le famiglie Biasi, Tromba Bradini elargiscono L. 3.000 per «Arena di Pola».

Le famiglie Bisi, Tromba Bradini elargiscono L. 3.000 per «Arena di Pola».

Nel triste decennario di Vergarolla, in memoria di Carlo, Renzo, Alberto e Rina, da Jolanda e dott. Gelpino Micheletti L. 4.000 per «Arena».

Le famiglie Rocco-Mariani hanno elargito L. 2.000 per «Arena di Pola».

Per onorare la memoria del defunto dott. Martinz e ing. Califfi, Ignazio Paulettich elargisce L. 1.000 per «Arena».

Per onorare la memoria di Nini Peruzzi, la famiglia Armando Dorigo dall'Australia elargisce una sterlina inglese per «Arena» e per Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del vecchio amico Gianni Rudan, deceduto a Bologna, il rag. Ernesto Koppeinig elargisce Lire 1.000 per «Arena».

In memoria del carissimo amico Gianni Rudan, Ettore Lenassi elargisce L. 1.000 per «Arena» e L. 1.000 per Orfanelli di S. Antonio.

Ricciuti Giollo

NOZZE

71.15 luglio scorso si sono uniti in matrimonio ad Asolo le sule polese Mario Stillel e la signorina Silvia Rola.

All'amicizia Mario, figlio del noto stenografo prof. Pietro Stillel, redattore a Pola de «Arena» e direttore di «Posta del Lunedì» ed attualmente alle dipendenze di «Messaggero Veneto» di Udine, ed alla sua gentile consorte, felicizzioni ed auguri vivissimi.

Leggete e diffondete

«L'Arena di P. la.»

Le spoglie mortali di
ITALO DE FRANCESCHI
spira o cristianamente, dopo, lungo soffrire, la sera del mercoledì scorso, giacciono da stamane accanto a quelle del padre suo Camillo, nel cimitero di S. Michele in Isola.

Lo piangono angosciati la moglie LAURA ROVANI, il fratello CARLO e la cognata CATERINA BEMBO.
Venezia 3 agosto 1956.

Nel decimo anniversario della tragica scomparsa dei loro indimenticabili
Mario, Milia, Licia, Gianna e Liana
le famiglie Rocco e Marini ricordano con immutato rimpianto a quanti vollero loro bene.
Pola, Vergarolla 18 agosto 1946
Udine 18 agosto 1956.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del prof. Pietro Dall'Oglio, la famiglia elargisce Lire 3.000 per «Arena».

Ricorrendo il tredicesimo anniversario della morte del loro caro Giovanni Fabiani, le famiglie Scolari - Konarek - Fabiani elargiscono L. 1.000 per «Arena», nonché ricorrendo il primo anniversario della morte del buon signor Norberto Fucenkieder le medesime elargiscono L. 500 all'«Arena».

Per onorare la memoria dei defunti dott. Martinz e ing. Califfi, Ignazio Paulettich elargisce L. 1.000 per «Arena».

Per onorare la memoria di Nini Peruzzi, la famiglia Armando Dorigo dall'Australia elargisce una sterlina inglese per «Arena» e per Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del vecchio amico Gianni Rudan, deceduto a Bologna, il rag. Ernesto Koppeinig elargisce Lire 1.000 per «Arena».

In memoria del carissimo amico Gianni Rudan, Ettore Lenassi elargisce L. 1.000 per «Arena» e L. 1.000 per Orfanelli di S. Antonio.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale, portiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

LA CINICA IMPUDENZA di cui sono capaci i titini

Hanno chiesto l'incriminazione della polizia italiana nel corso del processo contro gli «antifascisti», di Servola

Manca ancora il famoso processo a carico dei cosiddetti «antifascisti» di Servola, celebrato alla Corte di Assise a Trieste, per avere una esatta misura della cinica impudenza di cui sono capaci i titini e i loro associati comunisti nostrani. Il fatto che venga processato un gruppo di imputati, accusati di aver partecipato alla barbara uccisione del 4 novembre 1945, d'un siciliano, recatosi a Trieste per necessità di affari, ha fornito alla stampa jugoslava e a quella titina e comunista di Trieste, il pretesto per protestare contro il processo stesso, in quanto la malvagia uccisione di quel povero siciliano doveva ritenersi un episodio di quella lotta antifascista che la Jugoslavia aveva esteso, dopo la fine della guerra, nella Venezia Giulia. E' appena il caso di ricordare che con tale lotta, Tito d'accordo con Togliatti mirava a impossessarsi pure di Trieste, oltre che del Goriziano e della Val Natisone. Ora proprio con richiamo a questi criminosi propositi di comunista, jugoslavi e comunisti hanno montato una campagna di stampa, presentando la selvaggia uccisione del siciliano in località Servola, e in una ricorrenza particolarmente significativa quale quella del 4 novembre, come un atto più che giustificabile, con riferimento alla nobiltà della causa per la quale il crudele delitto è stato consumato. Il che porta a constatare che la Jugoslavia titina considerava allora, e indubbiamente considera tuttora, l'uccisione degli italiani uno dei mezzi per arrivare al trionfo della sua causa, che era quella di impossessarsi pure di Trieste.

Ma poiché taluni degli imputati ebbero a confessare la loro corresponsabilità

nell'orrendo delitto, per poi ritrarre le confessioni, eccolo che la stampa titina e comunista si è messa a gridare contro la nostra polizia accusandola di metodi brutali e inumani. Così il «Delo», organo in lingua slovena del Partito comunista di Trieste, è giunto a invocare la Costituzione, la democrazia e la libertà, per chiedere l'incriminazione della polizia italiana.

Basta pensare ai metodi polizieschi vigenti sotto i regimi comunisti, a cominciare da quello di Tito, per togliere ogni valore di onestà e di sincerità alle proteste mosse contro la nostra polizia. Se gli imputati di Servola sono innocenti o colpevoli, questo stabilirà la Giustizia, ma non possono né devono essere i criminali titini e i loro associati

Situazione critica per i generi alimentari

Oltre a tutte le difficoltà esistenti nella Jugoslavia titina, si affaccia ora anche una grave crisi di generi alimentari. Davanti ai forni di siciliano in località Servola, e in una ricorrenza particolarmente significativa quale quella del 4 novembre, come un atto più che giustificabile, con riferimento alla nobiltà della causa per la quale il crudele delitto è stato consumato. Il che porta a constatare che la Jugoslavia titina considerava allora, e indubbiamente considera tuttora, l'uccisione degli italiani uno dei mezzi per arrivare al trionfo della sua causa, che era quella di impossessarsi pure di Trieste.

Ma poiché taluni degli imputati ebbero a confessare la loro corresponsabilità

stato di cose. Secondo le parole di Kardelj, la meccanizzazione degli agricoltori privati è una questione contraria al partito. Kardelj ha espresso così la sua saggezza agraria: «Se allo agricoltore privato si permettesse la meccanizzazione dell'agricoltura, ciò equivarrebbe al ripristino della situazione capitalistica nei villaggi». Maledetto capitalismo, che assicura il pane quotidiano! Ma ad ogni modo per il mezzo milione di comunisti i campi jugoslavi riusciranno pur sempre a produrre abbastanza pane; il resto non conta. Così infatti la pensano i servolani di Tito.

La meccanizzazione sarà effettuata dal «kolhoz». Soltanto essi possono disporre dei mezzi di produzione agricoli.

Anche in campo politico si sta ripristinando lentamente la situazione esistente prima del 1948. La concessione di passaporti viene ostacolata con tutti i mezzi. I processi politici sono di nuovo all'ordine del giorno e all'UDBA si sta preparando una buona annata.

PERCHE' L'ARENA VIVA

Giuseppe Bason - Cunardo (Varese)	300
N.N., Gorizia	1.000
Anna Fornaretto e figli, Perugia	1.000
Cocchiato e Savoldelli, Perugia	500
N.N., Udine	500
Guido Patuzzi, Riva sul Garda	140
Eduard Hensslik, Austria	700
Lejla Ive, Trieste	200
Gilda Garimberti, Trieste	200
T. Col. Grazio Ciacciarelli, Trieste	300
Mario Favretto, Nizza Monferrato	300

RICERCA

E' richiesto l'attuale indirizzo del dott. Sitroth, già residente a Pola. Indirizzare alla nostra redazione.

Silvano Abba onora Rovigno con la Medaglia d'oro degli Eroi

Caduto in Russia il 24-8 1942 alla testa di uno squadrone di cavalleria



Riportiamo dall'ultimo numero della Porta Orientale questo commosso ricordo d'un Caduto istriano.

E' stato destino che l'arma tipica della cavalleria e del romanticismo militare — precisamente l'Arma di Cavalleria italiana — dovesse sprigionare un'ultima eroica fiammata sulla steppa russa, su quella steppa che vide alzarsi e spegnersi tante fiamme d'eroismo e di valore nel corso della storia, e in quella fiammata bruciare una delle più splendide figure di eroe delle terre giuliane: Silvano Abba.

Nato a Rovigno d'Istria il 3 luglio 1911, Silvano Abba cadde ad Ibsuschenski il 24 agosto 1942, a trentun'anni. Vita breve ma ardentemente vissuta e ardentemente conclusa. Esuberante di giovinezza, il ragazzo roviginese si dedicò giovanissimo a tutti gli sport, nuoto, atletica leggera, scherma, tiro a segno ed infine equitazione: sport, quest'ultimo che lo portò già campione italiano di Pentathlon moderno a rappresentare degnamente la Italia alle Olimpiadi di Berlino del 1936, dove quale terzo classificato nella gara di Pentathlon moderno veniva insignito della medaglia di bronzo, unico italiano vincitore di una medaglia olimpica in tale difficile specialità.

Cavaliere di razza, Silvano Abba, a vent'anni era entrato volontario nell'Arma di Cavalleria, e per la Arma, per l'Esercito, per l'Italia, aveva conquistato primati, allori, coppe, medaglie in gare nazionali e internazionali, rivelandosi un cavaliere di fama internazionale. Ma al suo spirito non parevano sufficienti le vittorie sportive, l'alloro olimpionico, la stima universale che lo circondava. Ligio alle leggi della vera cavalleria, Abba sognava l'ultima grande prova: quella sul campo di battaglia, per la gloria d'Italia più che per le glorie sportive; la prova suprema ch'era già scritta sul libro del suo destino.

Volontario di Spagna nella guerra antibolscevica ebbe la prima medaglia di argento:

"Comandante di compagnia carro che è entrata per prima a Mazaleon, per prima a Gandesa, per prima a Tortosa, infondeva soprattutto con l'esempio nel suo reparto. L'entusiasmo, l'audacia e l'ardimento necessari per superare in un mese di impiego le situazioni più ardue e rischiose. Nel combattimento sulle quote di Las Foias, pur di assolvere un compito reso particolarmente difficile dalle asperità del terreno, con sprezzo del pericolo e coscienza coraggiosa, pur sotto la violenta reazione del fuoco avversario, usciva dal carro per ricercare ed indicare ai suoi equipaggi le piste che portavano la compagnia a colpire sul tergo le posizioni nemiche, solo così riuscendo a conseguire il suo intento ed il compito affidatogli - Mazaleon, 30 marzo - Gandesa, 2 aprile - Tortosa, 18 aprile 1938".

Nel 1941 comandante di plotone sul fronte russo si meritava una medaglia di bronzo:

"Comandante di uno squadrone, guidava con abilità e fermezza il reparto al combattimento. Svelatasi improvvisamente una mitragliatrice nemica, che rallentava l'avanzata, impugnava egli stesso un'arma e con i precisi neutralizzava la postazione avversaria. Già distintosi per ardimento e sprezzo del pericolo - Pon-

te Leimonowka (fronte russo), 24 ottobre 1941".

Nel 1942, capitano del «Savovia Cavalleria», Silvano Abba parte volontario, col suo Reggimento, per la Russia Lassa da prova costante di coraggio, di sprezzo del pericolo, di dedizione completa al dovere, amato e stimato dai colleghi e dai suoi cavalieri. Alla alba del 24 agosto 1942, il reggimento, a Ibsuschenski, viene avanti rompendo e travolgendo le schiere nemiche. L'ordine d'attacco è dato. Alla testa del suo IV squadrone, il capitano Silvano Abba, con lo stesso ordine e la medesima calma di una manovra in piazza d'armi, si lancia alla carica. Il nemico è travolto. Benchè ferito, Abba carica nuovamente il nemico. Ma una raffica di mitraglia si abbatte sul gruppo di testa dello squadrone e Silvano Abba, in sella, resta fulminato, e con lui il tenente Ragazzi e il sergente Fantini che gli erano a fianco.

Dice così, nella sua conclusione, la relazione ufficiale del capitano Silvano Abba, viene assegnata la medaglia d'oro al valor militare, alla memoria. Dioe la motivazione:

"Comandante di squadrone di eccezionale valore, in giornata di cruenta battaglia, mentre altri reparti agivano a cavallo sui fianchi del poderoso schieramento nemico, col proprio squadrone si impegnava

frontalmente attaccando munite posizioni avversarie. Conquistata di un balzo una prima linea, difesa da numerose mitragliatrici, si lanciava nuovamente alla testa dei suoi cavalieri contro lo schieramento successivo. Ferito una prima volta e stramazza al suolo, si rialzava con indomita energia e procedeva all'annientamento di ulteriori centri di fuoco nemici, decidendo così dell'esito vittorioso di un'epica giornata. Nell'ultimo superbo scatto, colpito per la seconda volta a morte, cadeva da prode sul campo. Quota 23 di Ibsuschenski, 24 agosto 1942".

Il massimo onore militare veniva così decretato al figlio di Rovigno, che aveva dimostrato come le genti giuliane erano veramente degne di quella Patria italiana che l'Iniquità umana ha respinto lungi dall'Istria. Resta il nome di Silvano Abba a documentare un diritto e una fede che nessun trattato potrà cancellare, e a far sperare che le ingiustizie, come i trattati, non siano eterne.

Ballarin Hollesch Monai Pacchietto Artisti istriani al Premio Burano

Burano, distesa piramemente sulla laguna e celata dai pappi, che la calura diffonde nelle calli, ha ospitato anche quest'anno pittori veneti e di altre regioni per il tradizionale Premio che si intitola proprio al suo nome. Gode ormai di giusta rinomanza questa mostra che vuole mettere in evidenza l'affetto che gli artisti continuano a dimostrare al paesaggio lagunare.

Vi partecipano i più bei nomi delle regioni vicine, ma, attenti dall'ambiente, non vi mancano coloro che di solito si astengono dalle mostre che hanno sede in località eccentriche.

Quest'anno poi all'inaugurazione abbiamo visto pittori e pittrici che non figurano solitamente fra gli ospiti abituali. E' inutile dire che tutti hanno avuto di Burano un'impressione non destinata a svanire. A Burano il quadro è delle fatole: non occorre quasi mettere in azione la fantasia perché, se ti trovi sul canale, e osservi per un istante case barocche e ponti, non ti resta che dar di piglio alla tela. E l'opera può riuscire in ogni caso felice, fresca, cordiale.

A questa edizione del Premio Burano hanno comunque voluto figurare anche alcuni astrattisti. Quali relazioni possano correre tra il paesaggio lagunare ed i loro lavori è da dimostrarsi. Ma crediamo che essi non abbiano avuto ispirazione né da Burano, né da altri motivi paesistici. Poiché per codesti epigoni di Klee e di Mondrian l'oggetto non conta, è da chiedersi la ragione per la quale hanno in viato le loro opere a Burano e soprattutto il perché della loro accettazione. Avanziamo la domanda sicura di non ottenere una risposta: certe — chiamamole

così — incongruenze, non si giustificano, e forse è meglio sia così per la buona pace di tutti.

Vi detto comunque che la grande maggioranza degli artisti si sono attenuti al tema; e non pochi di essi sono giuliani e friulani. Con piacere abbiamo rivisto anche opere di artisti istriani esultanti dalla loro terra, ed è di questi ultimi che vogliamo occuparci oggi. Isolanda Ballarin è nota ed apprezzata pittrice a Venezia. Della sua chiara sensibilità e della sua serena visione delle cose tutta articolata su essenziali toni, ci era stata offerta una persuasiva dimostrazione nella sua personale veneziana. A Burano la Ballarin è presente con un'opera sua, "Canal grande". I valori atmosferici sono pienamente raggiunti con una trascrizione abbreviata, di piangente impressionismo.

Carlo Hollesch ha inviato un'opera che non ha relazione con il paesaggio lagunare, così ben familiare a lui, in passato. L'adesione agli schemi astrattisti del pittore polese non ci sembra frutto di convinzione, e comunque qui egli appare ancora in una fase di transizione che forse sboccherà in futuro in più distillate immagini, e — ci auguriamo — con una rinnovata sensibilità per le cose.

Fulvio Monai è pure presente con un'opera sua, ma ben robusta nella sua struttura e di prezioso colore. E' una "Strada di periferia" che lascia trasparire tutta la malinconia dei tramonti sui quali si stagliano le ciminiere ed i tetti neri delle case cittadine.

Molto ben rappresentato è Nello Pacchietto da tre incisioni serie e riflettenti un inaspettato temperamento grafico.

E' augurabile che la mostra induca i nostri artisti ad un progressivo avvicinamento alle cose. C'è tanta bellezza nella Natura che vale a pena trarne i motivi di una opositiva fin troppo rimasta nei ricoli dell'intellettualismo. E specie nella laguna non c'è davvero modo di lasciar inaridire la propria vena. A meno che non si abbiano profonde ragioni per evitare il contatto con la realtà.

G. C.

A TRIESTE nello specchio di mare prospiciente la banchina dello Scalo Legnami l'esule Giacomo Derossi, di 84 anni, da Albona, e abitante a Chiarbola superiore 444, ha concluso tragicamente la sua lunga giornata terrena. La salma del vecchio è stata avvistata poco dopo le 9 da un'altra esule istriano, Giacomo Gabrielli, di 52 anni, da Vignale del Campi Elisi. Il quale l'ha scorta dal molo dove si stava prestando a pescare. Abbandonati a più utensili, il Gabrielli andava ad informare del malore rinvenimento di un sottufficiale del Commissariato dello Scalo marittimo il quale, a sua volta, telefonava alla Sezione del naviglio, ai vigili del fuoco e alla C.R.I.

Il cadavere è stato quindi traslato sino alla riva e composto sulla banchina.

La tragica e improvvisa fine di Giacomo Derossi ha suscitato un senso di sincero cordoglio in tutto il riore dove abitava e dove era ben voluto da tutti. Malgrado la tarda età aveva ancora un aspetto relativamente giovanile — un uomo tra i cinquanta e i sessanta anni dissero coloro che per primi lo videro dopo il ricupero dal mare — e un temperamento incline alla cordialità.

Era un uomo che aveva lavorato come pochi: aveva prestato per quarant'anni la sua attività nella miniera dell'Arzia e per altri vent'anni all'Arsenale di Pola. Nel 1947 aveva lasciato l'Istria nata ed era venuto a Trieste assieme alla figlia Giulia, al genero e ai loro tre figli, Uccio, Eligio e Mario. Per un certo periodo, la famiglia aveva abitato nella zona dell'ex cordiera, dove il Derossi amava dedicarsi alle cure di un orto-cello. Poi cambiarono abitazione e la nuova casa lo privò della gioia di quel minuscolo podere. Pur non avendo più niente da fare, non aveva smesso l'abitudine di levarsi al canto del gallo: ogni mattina, alle cinque, era in piedi e si recava dalle parti dello Scalo Legnami, dove ingannava il tempo e la noia pescando con l'amo.

CONCERTO E PREMI PER ESULI A NOVARA



Sabato 28 luglio a Novara ad iniziativa del Comitato Venezia Giulia e Dalmazia, nello storico Salone del Broletto, pavesato con gli Stendardi delle città giuliano-dalmate cedute allo straniero, la Orchestra a Pletro Bustese, comprendente 60 esecutori, davanti ad un folto pubblico, si è esibita in un applauditissimo concerto sinfonico.

L'Orchestra Bustese, sotto la direzione del Maestro Renzo Pistoletti, egregiamente presentata dal dott. Emilio Usseglio, ha eseguito un repertorio veramente eccezionale comprendente musica di Haendel, Beethoven, Verdi, Tchaikowski, Catalani, Wagner e Liszt. L'accoglienza del pubblico è stata calorosa, particolarmente dopo l'esecuzione della II Rapsodia Ungherese di Liszt, pezzo con il quale il Complesso mandolinistico Bustese, dopo una severa selezione fra 103 Complessi di ogni nazione vinse il premio assoluto Categoria Onore, nel Concorso Internazionale di Olanda.

Fra il primo e secondo tempo del concerto, dopo che il prof. Artusi, presidente Provinciale Venezia Giulia e Dalmazia, ebbe con sentite parole elogiato il complesso Bustese e ringraziato il pubblico e la cittadinanza Novarese, che tanto ha sorretto in ogni circostanza la causa dei profughi giuliano-dalmati.

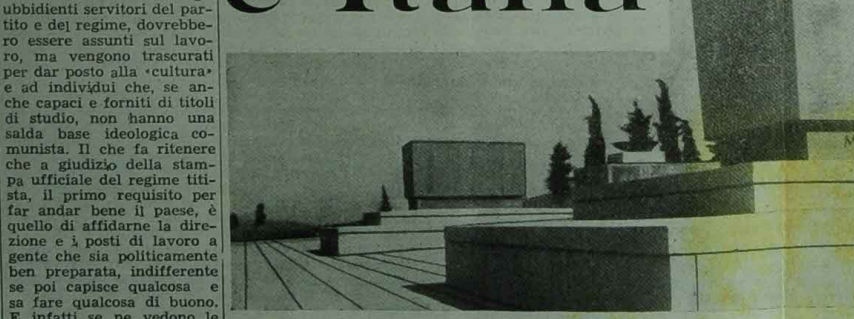
I giovani giuliani componenti la squadra di calcio sono: Pianucci Giacomo, Mangiavillani Natalino, Piccolo Giuseppe, Udovick Euro, Gasparini Angelo, Moscatelli Enzo, Macchi Fulvio, Ruvetich Ezio, Zuliani Livio, Jurelich Tullio, Merisich Mario.

7 giri del mondo 7

Deviazioni borghesi dei titini a Fiume

Il regime comunista in Jugoslavia corre grave pericolo e la propaganda di stato ne è allarmata. Ce lo rivela il quotidiano di Fiume «La Voce del Popolo», il quale denuncia pericolosi orientamenti borghesi in tutti gli strati sociali, che si manifestano attraverso l'uso sempre più diffuso dei titoli di «signore», «signora» e «signorina» al posto del comune appellativo di «compagno» o «compagna». Questi appellativi borghesi sono considerati un attacco alle conquiste della rivoluzione titina, tanto più deprecabile, argomenta il giornale, in quanto anche fra i comunisti sono ormai generalmente in voga. Si è arrivati addirittura al punto in cui questo scambio di gentilezze borghesi, proprie della società capitalistica, diventa nelle aziende industriali e nei collettivi di lavoro, presso le quali, osserva sempre il giornale, i dirigenti rispettivi pretendono l'assunzione di personale di «cultura» e in possesso di titoli di studio, trascurando, pare financo impossibile, le qualifiche... politiche che secondo il giornale, dovrebbero avere la precedenza su quelle della competenza specifica. Ci sono spasso tanti ufficiali titini (quelli dell'accademia boschiva) che essendo dei fedeli comunisti e degli ubbidienti servitori del partito e dei regime, dovrebbero essere assunti sul lavoro, ma vengono trascurati per dar posto alla «cultura» e ad individui che, se anche capaci e forniti di titoli di studio, non hanno una solida base ideologica comunista. Il che fa ritenere che a giudizio della stampa ufficiale del regime titina, il primo requisito per far andar bene il paese, è quello di affidarne la direzione e i posti di lavoro a gente che sia politicamente ben preparata, indifferente se poi capisce qualcosa e sa fare qualcosa di buono. E infatti se ne vedono le conseguenze.

Quassù è Italia



Redipuglia... sull'ossario del Carso un altro ossario. Caduti marmi biancheggianti al sole come ossa calcinate. Ampia scala in ascesa verso il cielo, a gradini la tomba. Teoria infinita di caduti consacrati dal sangue nel tempo: intorno lembi di Patria divenuti are.

Nessuno è assente al muto appello della terra e del mare; non parole non grida non minacce erompono dai marmi freddi. "Presente" è tutto per seicentomila, che echeggia e romba nella notte, quando l'ombra dei morti sui confini fanno da scorta. E sotto il sole, mormorato al vento, scuote i cipressi, accarezza la terra frangente di vita, sazia di morte, e sale al cielo. All'orizzonte, là dove è il mare questa terra bagna, veglia Trieste.

Sull'Isontino, Gorizia cinta a corona da nomi e luoghi combattuti e piante e una selva di spine. E' questa terra un monito, un esempio, sa? queste rocce un calice. Ma in buona e avversa sorte, tra pietraie e ossari, quassù è Italia!

Salvatore Franco

* CAPOLINEA *

Socialismo e sfruttati

Da molti giorni, ormai, i due quotidiani titini di Trieste, lo sloveno «Primorski Dnevnik» e l'italiano «Corriere di Trieste» sono paralizzati dallo sciopero dei tipografi rispettivi. Da un punto di vista generale, la perdurante sospensione della pubblicazione dei due fogli titini costituisce motivo di generale soddisfazione, dal momento che i due velenosi fogli antitaliani rappresentano nel campo giornalistico e politico di questi nostri territori di confine, un continuo sfogo di livido odio antinazionale, vanamente coperto dalla bandiera di quel socialismo titista che rappresenta l'espressione più odiosa del totalitarismo oppressivo e sfruttatore a carico delle masse lavoratrici. E infatti proprio questo sciopero, che dura da molti giorni unicamente nella comune tipografia dei due giornali gemelli, sta a dimostrare la mentalità ed i sistemi del titini nei riguardi dei lavoratori. Mentre tutti i tipografi d'Italia, Trieste compresa, hanno ottenuto de-

terminati miglioramenti salariali, i capi titini di Trieste, dai quali dipende l'amministrazione e la direzione sia del «Primorski» che del «Corriere di Trieste», hanno invece negato e continuano a negare ai tipografi rispettivi l'accoglimento delle loro richieste economiche. E' appena il caso di aggiungere che sono proprio i capi titini in questione, quelli che colgono ogni occasione per inveire contro i capitalisti che sfruttano i lavoratori; mentre ora si verifica il caso che nel mentre gli stabilimenti tipografici dei «capitalisti» hanno concesso ai propri dipendenti i miglioramenti economici, quello posseduto dai titini triestini, resiste da lunghi giorni a negare ai suoi tipografi le migliori richieste. Son dei bei socialisti davvero, questi titini, i quali evidentemente sono fermi nel principio che gli operai sono sfruttati solo quando dipendono dai capitalisti privati e quindi possono scioperare e ribel-

CASE SENZA LUCE A BRINDISI

Su un giornale pugliese è apparsa una lettera di lamentela d'un profugo in cui è detto:

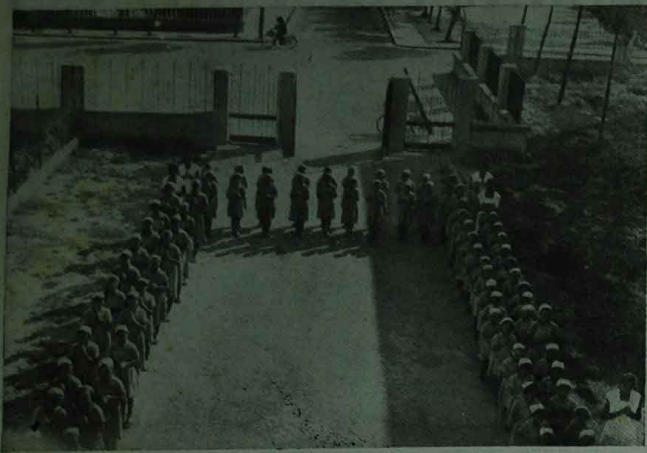
"Nel Novembre dello scorso anno, vennero consegnati dallo Ist. Aut. Case Popolari, tre casermetti siti in via Appia 171 - Brindisi, a 48 (quarantotto) famiglie di profughi provenienti per la massima parte dal Centro Raccolta Profughi di Altamura (Bar)."

All'atto della consegna, mancando la luce nei suddetti casermetti, fu data formale assicurazione che nel giro di pochi giorni si sarebbe provveduto a tale inconveniente; purtroppo, malgrado siano ormai trascorsi circa nove mesi, in codesti

palazzi ancora non è stato fatto alcun impianto elettrico. Tale stato di fatto, naturalmente ha suscitato una profonda indignazione in questi profughi. E' stata fatta richiesta dall'Istituto Case Popolari, per lo stanziamento di fondi necessari per l'allacciamento elettrico, con esito fino a questo momento negativo. Da fonte non ufficiale si dice che i fondi siano stati stanziati, che si aspetta quindi?

Tale situazione è piuttosto incresciosa e sarebbe ormai ora che da parte delle competenti autorità venissero presi i provvedimenti del caso.

Giorni sereni nelle colonie dell'Opera a Pescara, S. Stefano e Ovaro



Colonia «Fiume» (Pescara): Nel cortile dell'edificio scolastica che ospita le nostre bimbe, ogni mattina si svolge la cerimonia dell'alza bandiera



Colonia «Carnaro» (S. Stefano di Cadore): gioioso rientro nella sede della colonia, dopo la lunga e salutare passeggiata del mattino.



Colonia «Trieste» (Ovaro): i maschietti sono ad Ovaro. C'è — come si vede — chi suona la fisarmonica e chi canta: naturalmente, le canzoni delle nostre terre.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

PER I PROFUGHI DALLA ZONA B

Un anticipo sui versamenti effettuati alla Banca jugoslava

Apprendiamo da Roma che, a seguito del vivo interessamento del Ministro del Tesoro, sen. Medici, e allo scopo precipuo di alleviare la particolare situazione dei connazionali profughi dalla Zona B, la Cassa di Risparmio di Trieste ha accettato di concedere ai predetti delle anticipazioni sulle somme versate presso

Interessa particolarmente i polesi

Ritiro delle masserizie depositate a Venezia

Si segnala nuovamente ai profughi giuliani, proprietari di masserizie depositate presso il magazzino della «Giudecca» (Venezia), che la chiusura del magazzino stesso fu fissata improrogabilmente per il 10 ottobre. Si raccomanda vivamente agli interessati di voler

L'ESODO INCESSANTE DALL'ISTRIA

Oltre 44000 profughi dalla Zona B dal maggio 1945

151 profughi sono giunti dalla Zona B nel mese di luglio suddivisi in 24 nuclei familiari e 87 isolati. La provenienza per Comuni è la seguente: Capodistria 28, Isola 26, Pirano 23, Umago 11, Cittanova 1, Verteneglio 8, Buie 30, Grignana 2, Comuni sloveni 21, fascia del mugugano 1.

Ricerche per i beni

S'invitano i sottolocali titolari delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. Via Guidubaldo del Monte N. 24, segnalando il proprio recapito attuale.



La parola a Nando Sepa

«CHE VOL NASSER FORTUNA»
A sto mondo, me diceva mio compare Momi Grespa, tutto dipendi de come se nassi. Se uno nassi ben, la ghe va sempre in pupa un nasser sotto na bona stela. No ti ga visto con sto altro merlo de graia, druzo Tito, coss'che'i ga fato? Anca lu i lo gaveva pitar pezo del gnoco Hitler, dipinto come un brigante, un ladro prepotente che ne ga ruba e magna anca i ossi, pareva che'l volessi distrigar come un bandito, e do po? El ga fato quel che'l ga volù, i ga cala le braghe e po' ga finì par incoronarlo come un dindio sto nado. No ti dirà che anca sto qua no sia un nasser fortunado, come sto altro. E allora come la magnemo? Par uno, ogni ben de Dio e par sto altro i canoni? Eh no, caro Nando, leri gavevo pagà noi e ogi i parze Suore ausiliarie di via Besenghi. In serata la «Famiglia montonese» si è dato convegno presso il ritrovo di via Rossetti «La cavallerizza» per la tradizionale bicchierata «del ricoglio e delle speranze».

Deceduto a Venezia Italo de Franceschi

Nobile studioso istriano secondo l'illustre insegnamento paterno

Appena cinquantenne è deceduto il 1 agosto a Venezia, Italo de Franceschi, figlio prediletto dell'illustre storico istriano Camillo, al quale fu vicino con particolare affetto filiale e con altrettanto amore per gli studi che l'insigne padre suo andava svolgendo con quella dottrina nutrita di amor di patria che hanno assicurato alla sua compianta memoria un posto preminente nel campo della storiografia istriana.

Un istriano valoroso

(Segue dalla I pagina)
rigine identica a quella di Gianni Bartoli, dovrebbe sentire il dovere morale non meno che la coerenza di riaffermare sempre e in ogni circostanza le sacrosante rivendicazioni di ciò che all'Italia è stato ingiustamente usurpato.

Con trepida e amorosa sollecitudine, dopo la morte dell'illustre genitore, Italo de Franceschi, ne onorò la memoria, illustrando in una serie di pubblicazioni apparse sulla «Rassegna Storica del Risorgimento», il periodo dell'irredentismo d'azione a Trieste compreso negli anni 1888-89, dando anche attraverso tale opera storiocritica, la prova di essere degno figlio di quel grande e insigne storico istriano che fu Camillo de Franceschi.

Naturale pertanto che nel petto di Italo de Franceschi ardesse il medesimo fuoco ideale che aveva divampato in quello del genitore e con maggior vigore dopo che l'Istria era caduta in schiavitù. A mitigare il dolore per la miseranda sorte cui un ingiusto destino aveva condannata la sua terra istriana, Italo de Franceschi era dato agli studi e seguiva a raccogliere notizie per illustrarne la storia e documentarne l'italianità. E nel corso di questa sua nobile faticosa sorretta dal luminoso esempio paterno, Italo de Franceschi è caduto stroncato da una malattia che lo ha fatto soffrire ma che ha saputo sopportare con la fermezza dei forti di animo.

È un grave lutto per lo irredentismo istriano non meno che per la cultura istriana, la scomparsa di I-

Persecuzioni anticristiane

(continua dalla I pagina)

conventi e dei collegi delle suore.
Mai fu emanato un decreto di espulsione ufficiale, perché si voleva salvare la faccia nel giuoco con le democrazie occidentali che inviavano gli ingenti aiuti, ma uno stato totalitario ha ben altri mezzi a sua disposizione per imporre il suo giogo ferreo. Mezzi di intimidazione furono le tasse sui redditi immaginari imposte ai poveri sacerdoti, le multe, le accuse di corruzione e di immoralità e quelle di «insensibilità democratica». Uno alla volta i sacerdoti partivano e ad una ad una le chiese si chiudevano e ammutoliva così la voce che da un umile pergamo recava ai contadini la parola di Cristo. I pochi rimasti nonostante le angosce e le minacce sono diventati dei vigili speciali. Non devono visitare nessuno, non devono ricevere nessuno. La predicazione in chiesa, se non è ancora proibita, è controllatissima. Sono attentamente annotate le persone che si accostano a loro. Questo lavoro di spionaggio non è affidato agli organi statali ma ai C.P.L. i quali non sono che le sezioni del partito comunista titino.

LA SITUAZIONE NELL'ALTO ADRIATICO

Fermento tra i pescatori dopo l'incidente dell'«Ortensia»

Una delegazione a colloquio con il Prefetto di Gorizia - Telegrammi di protesta a Roma

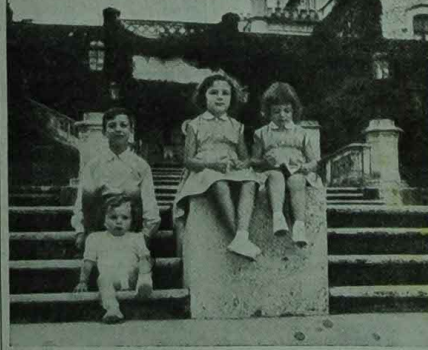
«Ortensia» era rientrato a Grado, come al solito spogliato di tutte le reti e le attrezzature di pesca e dopo che il proprietario aveva dovuto versare agli jugoslavi la multa di 200 mila lire. In tutto, un danno per circa 2 milioni di lire. Il capobarca ha dichiarato di essere stato catturato a circa 14 miglia dalla punta di Salvo. E così i predoni titini continuano a preoccuparsi senza fatica attrezzature pescherecce e lire italiane di cui hanno fame assoluta.

LA «BRACCO», SOLTANTO NON BASTA

SEMPRE INSIDIATO L'ADRIATICO dalla spavalda pirateria titina

Dopo un po' di tempo di quiete, le motovedette titine sono ricomparse la scorsa settimana nell'Alto Adriatico, addirittura nel golfo di Trieste, e tanto per non smentirsi e per non ritornare a mani vuote dalla loro scorreria, hanno catturato un altro nostro motopeschereccio, l'«Ortensia» del compartimento marittimo di Grado, che aveva otto uomini a bordo. La cattura è avvenuta nel cuore della notte e perciò non si hanno avuto ulteriori particolari. Dal racconto reso dall'equipaggio di un'altra barca italiana che esercitava la pesca nella medesima zona, si è appreso che ad un dato momento una motovedetta titina aveva indirizzato sul mare i fasci di luce di un proiettore, entro i quali aveva tenuto poi il motopeschereccio «Ortensia». Poi d'improvviso nel silenzio della notte erano echeggiate raffiche di mitra e null'altro. Il nostro motopeschereccio caduto così nelle mani dei corsari titini, scompariva, probabilmente verso la costa istriana dove sarà stato costretto a dirottare. Fino al momento in cui scriviamo, nulla si è saputo della sorte della nostra imbarcazione e del suo equipaggio, benché sia facile indovinare fin d'ora, sulla base dei precedenti casi di genere che si contano a centinaia, con danni immensi per il nostro patrimonio peschereccio.

I PICCOLI MERNI



Quella degli esuli polesi geom. Mario Merni e Renata Vizioli è una simpatica ed esemplare famiglia che a Gorizia trascorre in serenità le sue giornate. La casa dei giovani coniugi è allietata da quattro figlioli che vediamo in cui scriviamo, nulla si è saputo della sorte della nostra imbarcazione e del

Diploma

All'Istituto Tecnico di Bologna, il giorno 1 corrente, ha conseguito il diploma di geometra il profugo da Pola Umberto Boncina, figlio di Edi Boncina ex impiegato della Cassa di Risparmio di Pola ora impiegato presso quella di Bologna.

Al novello geometra esprimono i propri rallegramenti e le più vive felicitazioni gli zii Umberto e dott. Bruno nonché le zie e cugini.

abbonatevi a L'ARENA DI POLA

AMARO ZARA

il digestivo più efficace
Antica Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata a ZARA nel 1861

CALLIFUGO Lindangilella



Antisudore Lindangilella
Migliaia di sportivi usano per loro allenamenti il «Grasso Maratona 900»
Concessionario esclusivo Piazza Mercato Centrale FIRENZE
I profughi giuliano-dalmati ai quali viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a CARLO ROMUSSI Firenze, via Guelfa 23